

Capitolo primo

La Lunga Emergenza

Poco prima delle 17.00 di martedì 19 luglio 2022, la temperatura presso la base della Royal Air Force nella città di Coningsby, nel Lincolnshire, ha raggiunto i 40 °C, stabilendo un record assoluto in un Regno Unito che stava vivendo il secondo giorno consecutivo di un caldo senza precedenti.

In tutto il Paese, il servizio ferroviario si è praticamente fermato, perché le rotaie si sono piegate, i fili elettrici sono caduti e gli incendi elettrici sui binari hanno compromesso le linee ancora in funzione. L'asfalto delle autostrade e delle piste di atterraggio degli aeroporti, progettate per un'epoca di temperature più basse, si è crepato e sollevato in diversi punti. Due dei più importanti ospedali della capitale sono stati costretti ad annullare le operazioni chirurgiche e a spostare i pazienti più gravi in altre strutture, in seguito ai guasti dei condizionatori responsabili del raffreddamento dei loro centri dati, e al conseguente collasso dei sistemi informatici. Una serie di incendi ha lasciato il Paese immerso nel fumo, dallo Yorkshire del Nord all'Essex; i vigili del fuoco di Londra hanno dichiarato lo stato d'emergenza dopo aver risposto a 1146 chiamate nella sola giornata del 19 luglio, rendendola di gran lunga la più impegnativa dai tempi dei bombardamenti della Luftwaffe nella Seconda guerra mondiale.

Quando nella settimana successiva la situazione si è calmata, le reali conseguenze di quel che era successo sono state subito evidenti. Secondo le stime ufficiali, un migliaio di cittadini britannici aveva perso la vita per colpa del caldo, e quei decessi non si potevano attribuire a cause diverse: il numero dei morti per l'afa, in quei due giorni di temperature fuori dalla norma, era superiore a quello che ci si aspetta di solito in un anno intero.

Per molti inglesi, in quel momento è diventato tutto chiaro. Il riscaldamento atmosferico su cui erano stati messi in guardia

nei quarant'anni precedenti, dai ricercatori e da una retorica sempre piú pressante, ora era un fatto concreto, e scomodo anche dal punto di vista pratico, fisico. Come miliardi di altre persone in tutto il mondo avevano fatto prima di loro, erano costretti ad adattarsi a circostanze che tutt'a un tratto parevano sconosciute e ostili. E per digerire la nuova realtà e dimostrare l'estrema vulnerabilità delle infrastrutture da cui dipendevano le loro vite, erano bastate quarantotto ore di temperature estreme.

All'indomani di quei due giorni, apparve chiaro che i danni portati dall'ondata di caldo non si limitavano a quelli immediati. Per quanto gravi, in molti casi gli effetti erano stati resi peggiori da carenze nella pianificazione e negli investimenti, nella manutenzione e nell'assistenza. L'impatto di quei due giorni alla fine venne assorbito dai servizi pubblici, dalle infrastrutture, dal tessuto sociale e dai cittadini, già indeboliti dagli effetti dell'incuria dovuta alla pandemia e da un'austerità ancora precedente. Chi di dovere non si preoccupò nemmeno di negarlo: un funzionario del governo ammise che ci sarebbero voluti «decenni» per rendere le infrastrutture stradali e ferroviarie del Paese resistenti al caldo, mentre un altro disse che gli inglesi dovevano «imparare a convivere con gli eventi estremi»¹.

Tuttavia, se i 40 °C sono ormai entrati a far parte di ciò che è possibile aspettarsi in un giorno di luglio in Gran Bretagna, non si può fare a meno di domandarsi quale potrebbe essere il prossimo evento estremo, e con che cosa dobbiamo «imparare a convivere». Perché il peggio deve ancora arrivare, per tutti noi, ovunque ci troviamo sulla Terra, e poco importa quel che decidiamo di fare come individui, famiglie, comunità o società.

Il problema che dobbiamo affrontare non si limita soltanto al fatto che le legislature e i plutocrati seguivano, a livello globale, a prendere decisioni incompatibili con un futuro sostenibile; né si limita al fatto che gli sforzi per preservare un clima vivibile vengono sistematicamente vanificati, persino quelli minimi, piú esitanti, e piú orientati al mercato azionario. Il problema vero è che, se anche ogni singolo apparato dell'economia globale potesse in qualche modo diventare subito, dall'oggi al domani, a impatto zero, è comunque destinato a verificarsi un ulteriore aumento del riscaldamento globale, come semplice risultato del consumo di combustibili fossili che ha già avuto

luogo. Rimane qualche legittimo dubbio su quanto si alzeranno le temperature, in quale arco di tempo e con quale impatto sul delicato equilibrio di sistemi che sostiene la vita terrestre. Ma il petrolio estratto finora, e il carbone bruciato, e il carbonio liberato nell'atmosfera, sono già sufficienti per precipitarci in una condizione nuova e ostile.

Perciò tenete presente, mentre leggete i giornali la mattina, che quel che abbiamo sperimentato è solo un assaggio. Le cose successe fino a qui rappresentano la reazione del pianeta a un valore dell'anidride carbonica di 424 parti per milione, quando la media del riscaldamento globale dall'inizio dell'era industriale ha superato a malapena un grado centigrado².

Il giorno in cui la media raggiungerà 1,5 °C, ci dicono gli scienziati, sopraggiungeranno «la morte degli alberi, l'inaridimento delle torbiere, lo scongelamento del permafrost e altri cicli di retroazione che, autoalimentandosi, rilasceranno ulteriori emissioni di carbonio, amplificando il riscaldamento»³. A questo punto il processo di trasformazione dell'atmosfera terrestre diventerà autocatalitico e autosufficiente, dando vita a una spirale di cambiamenti che andranno «oltre l'umana capacità di poterlo influenzare»⁴. Il clima prima o poi troverà un nuovo equilibrio, ma nessun essere umano che sia in vita oggi è in grado di dire con certezza come e quando succederà. Se noi o le nostre istituzioni saremo pronti ad affrontare questa transizione in maniera adeguata, allora entreremo in una nuova epoca planetaria⁵.